

Omelia p. Pier Luigi Nava, smm

3 febbraio 2008

Villa Immacolata – ROMA

## Le beatitudini di “Casa Rivolta”

Voglio condividere con voi, care Signore, care Adoratrici, alcune riflessioni che muovono dalla parola delle beatitudini che abbiamo ora proclamato. È la parola più paradossale che Gesù ci ha lasciato. Il paradosso è una realtà in cui sperimenti una sorta di contraddizione; infatti la filigrana di questa parola si inserisce in quelle realtà dell'esistenza, della nostra biografia, della storia, in cui l'uomo soffre la contraddizione, soffre avversità, soffre situazioni che paradossalmente potrebbero penalizzarlo, eppure Gesù cambia questa logica ed è da questa prospettiva che possiamo capire la paradossalità della parola delle beatitudini e capire anche il senso della santità di don Francesco.

Non facciamo tutte le beatitudini, ma tre principalmente colgono il senso dell'esperienza personale e fondazionale del beato Spinelli.

### *Beati i poveri in spirito.*

C'è un poeta tedesco, romantico, degli inizi dell'800, che per me, più di altri, ha capito il senso di questa beatitudine. È il grande Friedrich Hölderlin che dice: “L'uomo di fronte a Dio sta nella sua semplicità; lo salva la mancanza di Dio”. Anche qui è paradossale; nel testo “mancanza” significa anche il “bisogno di Dio”. Il povero in spirito è colui che avverte il bisogno di Dio nella sua vita. Siamo pieni di bisogni, talvolta anche fasulli, talvolta magari superflui, talvolta dannosi, come nella cultura del nostro tempo. Il povero in spirito è colui che avverte prepotentemente - i santi quasi in maniera drammatica - questo bisogno di Dio nella loro vita. Così lo hanno intuito i contemporanei di don Francesco e in particolare i preti che hanno lavorato con lui; soprattutto uno, don Francesco Sommariva che fa eco di tante testimonianze coese, dice che questo prete aveva una “particolare premura circa l'anima sua”<sup>1</sup>. Perché avere questa cura della propria anima?

Il povero in spirito è colui che avverte che, nella propria interiorità, si gioca la verità della propria relazione con Dio; questa interiorità che egli avverte - nel desiderio - abitata da Dio.

E questo uomo, questo prete, che nella panoramica dei preti fondatori del XIX secolo presenta una biografia che ha aspetti anche drammatici, lo sappiamo, - la vicenda del fallimento e tante altre sofferenze - la verità della sua santità l'ha rivelata nel quotidiano. All'apparenza i poveri in spirito non vanno alla ricerca della sensazionalità e di protagonismi, che talvolta possono accadere anche attorno a certe presunte santità. Un benedettino dell'abbazia di Pontida, don Callisto Lamberti, che lo conobbe bene, disse: “M'è parso che l'eroismo più vero egli l'abbia praticato con la sua vita ordinaria e quotidiana fatta di spirito soprannaturale e di dovere, compiuto sempre con costanza, con prontezza generosa e con ilarità di spirito. Fu veramente straordinario nel vivere la sua vita ordinaria”<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> «Ho sempre notato particolare premura circa l'anima sua» (PSV 1/ II, 94).

<sup>2</sup> PSV 1/ II, 272.

Non diversamente, un altro prete suo amico, don Moroni, nel processo di beatificazione dirà: “La sua vita sempre intensa, sempre continua, sempre alacre, sempre serena, tesa tutta quanta alla perfezione nel compimento quotidiano”<sup>3</sup>.

Questo è il segreto della santità dei piccoli del regno, che si gioca nel quotidiano, non in spettacolarità o dintorni, che non rivelano lo spessore, la densità della tua interiorità in Dio.

E pensate che questo lo ha capito soprattutto l’aristocrazia lombarda, nomi che in Lombardia dicono molto, come la famiglia dei Resta Pallavicino. (Il Foscolo dedicò alla Sforza Pallavicino una sua composizione). Ricordando don Francesco essi intuirono questo suo stile, questo stile interiore del prete e lasciano una delle testimonianze più belle: “Abbiamo avuto, ogni volta che ci siamo intrattenuti con lui, sempre l’impressione di conversare con persona che viveva in zona superiore”<sup>4</sup>. Qui capisci che l’interiorità, l’essere in spirito, trapela nella tua vita e sul tuo volto.

“Padre Spinelli viveva in un’atmosfera soprannaturale”, dirà don Lamberti “e aveva il dono di portarvi quelli che si mettevano sotto la sua influenza”<sup>5</sup>.

“Chiunque” dice don Scudeletti “parlava con lui anche una sola volta ne sentiva attratto”<sup>6</sup>.

Questa è l’interiorità di un prete che nasce dalla cura di sé perché costantemente don Francesco ha avvertito il bisogno di Dio nella sua vita.

### *Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia.*

Non è la giustizia dei codici, dei tribunali, delle magistrature del nostro tempo. Il giusto nella Scrittura – pensate che è uno dei titoli dati a Gesù nel libro degli Atti – significa che il giusto avverte, nella sua esistenza, nella sua esperienza di fede, di rimanere in sintonia con la volontà di Dio. Se volessimo tradurlo nel nostro linguaggio contemporaneo il giusto è il credente fedele. Il giusto accetta di consegnare quasi al rischio di sé, fa una scommessa in questa consegna alla volontà di Dio, perché è una volontà che non ha leggi secondo i nostri schemi, una volontà che entra in contraddizione, ecco la logica delle beatitudini, con la tua esistenza, con le tue scelte, con i tuoi progetti, al punto che il giusto soffre questa contraddizione di fronte agli uomini, alla storia.

Cosa significa giusto e giustizia, questa fame e sete della giustizia?

È il credente che, nonostante tutto si fida di Dio, anche quando tutto sembrerebbe smentirlo. Soprattutto, il giusto che vive della giustizia, cioè della volontà fedele di Dio, non interroga Dio, non fa tante domande, perché sa che non ha risposte o almeno non ha risposte nell’immediato.

Don Francesco è un prete che si è fidato di Dio. Sembrerebbe ovvio per un prete. Giusto, finché tutto va liscio, finché nel nostro trantran quotidiano rimaniamo nella convinzione che siamo nella cosiddetta volontà di Dio, ma quest’uomo ha subito uno dei drammi che anche oggi capitano: situazioni che vanno a finire con la magistratura.

---

<sup>3</sup> PSV 1/ II, 326.

<sup>4</sup> Lett. dei marchesi Fulvia e Ferdinando Resta Pallavicino (20.12.1927): PSV 2, p. 267.

<sup>5</sup> PSV 1/ II, 263.

<sup>6</sup> PSV 1/ II, 131.

Eppure le testimonianze sono unanimi. Ma c'è una lettera che è rimasta inedita, indirizzata ad un suo amico, del 1888, dopo le situazioni inerenti alla sentenza del tribunale. Don Giuseppe gli esprimeva tutte le sue perplessità e lui risponde: "Se mai venisse a turbarvi qualche pensiero: che sarà di me, quale il mio avvenire, mettetevi in pace e abbandonatevi interamente nella braccia di Dio". E questo è detto nei momenti più drammatici dell'esistenza di questo prete in cui, capita molto anche al nostro tempo, chi prima ti era amico, ora te lo vedi indifferente, distaccato, nemico.

Qualcuno che ebbe il coraggio di scrivere i suoi dubbi sulla sua vicenda, poi ha capito che in tutte queste vicende don Francesco ha continuato a fidarsi di Dio. È questa la fame e sete di giustizia. Che ti fidi di Dio nonostante tutto.

### *Beati i misericordiosi.*

È difficile tradurre il termine greco perché è la stessa parola che Luca usa nella parabola del buon samaritano, quando il samaritano vede quel povero disgraziato, si china su di lui e se ne fa carico. La traduzione migliore dei misericordiosi l'ha data don Lorenzo Milani, quando diceva e scriveva "*I care*", io mi preoccupo, mi faccio carico, ho premura. Non è la misericordia, che in italiano e latino può ingannare, ma esprime quanto il credente si fa carico del dolore, della sofferenza, delle preoccupazioni dell'altro.

Ma attenzione, non è solidarietà, che va tanto di moda ed è bene; è essere uomini della compassione di Dio; cioè il prete, don Francesco avverte che nell'esercizio della solidarietà non è in gioco un servizio sociale, è il manifestare la prossimità di Dio all'altro; il tuo essere prete, la tua paternità rivela una paternità più alta. Questa è la misericordia di Dio, un Dio che ti è accanto nell'emarginazione, nella sofferenza, nella disabilità – che, sapete, è stata uno degli orientamenti della sua fondazione.

Ma c'è una cosa che amo sottolineare del prete Spinelli perché *I care*, il ministero della compassione è una questione di stile interiore.

Sapete che ogni beatitudine si legge in quella precedente e in quella susseguente. Voglio dirvi che è possibile per il prete Spinelli come ministro, servo della compassione di Dio, "Notavo in lui - e le testimonianze sono convergenti – una vera finezza nel servizio di Dio e dei fratelli e altrettanta finezza nell'adempimento dei doveri verso gli uomini" <sup>7</sup>. Questo *esprit de finesse*, per dirla con Pascal, i contemporanei l'avevano colto: è il percepire quella zona superiore del prete che è il rimando non a un vago soprannaturale, ma percepisci il mistero della presenza di Dio in quello che uno fa e dice. "Il padre – dirà il Moroni – aveva con tutti un tratto delicatissimo e signorile" <sup>8</sup>. "Egli aveva un fare signorile ma misurato" <sup>9</sup> dirà don Euretì. "Ero ammirato - dirà don Scudeletti - per questa sua costanza costante e delicata correttezza" <sup>10</sup>.

Non è solo una questione di stile. L'essere ministro e servo della compassione significa che questo va fatto con stile. Non stiamo gestendo servizio, non stiamo servendo una cosiddetta "opera buona", sempre salutare, stiamo manifestando il senso della prossimità di Dio all'altro.

---

<sup>7</sup> PSV 1/ II, 267.

<sup>8</sup> PSV 1/ II, 320.

<sup>9</sup> PSV 1/ II, 201.

<sup>10</sup> PSV 1/ II, 323.

Questa è la beatitudine della misericordia. E un grande clinico, medico dell'epoca, il dottor professor Carlo Sirtori, una dinastia di clinici lombardi famosi nel tempo, che lo ebbe in cura, ha lasciato una delle testimonianze più alte del prete Spinelli. Egli dirà: "La sua profonda bontà, il tratto affabile, il dire simpatico, [...] ma più di tutto il fascino di questo Uomo, che alla benevolenza fine associava sentita spiritualità...".

Vedete l'accostamento: benevolenza fine - il tratto della personalità - e sentita spiritualità: ecco l'uomo secondo lo spirito di Dio.

"...Tanto trasporto verso i più elevati programmi sociali": è tra i primi che intuirà certi programmi sociali che sono di attualità anche nei nostri ambienti attuali.

"Ma soprattutto lieto, come lieta e serena era la sua fronte sulla quale la grazia celeste sembrava aver stampata la sua impronta"<sup>11</sup>. Bella questa impressione di Dio sul volto di don Francesco!

## Conclusione

Chiudo con una lettera di un abate del monastero di Sainte. Marie Magdeleine di Marsiglia. In seguito alle leggi eversive del 1904 in Francia che buttarono fuori dalla Francia i religiosi e i monaci, questi dovettero andare a cercare casa se no dormivano sotto i ponti. In questa ricerca di una dimora, questo abate arriva a Lenno e lascia la sua testimonianza in una lettera del 8 febbraio 1913, due giorni dopo il *dies natalis* del nostro beato. È una testimonianza di riconoscente amicizia e di attestato alla santità del nostro padre. Dice l'abate J. Christophe Gautrey: "Quando, nelle mie indagini di un asilo per i miei fratelli espulsi, abordai a Lenno, egli, senza conoscermi, mi accolse a riva e mi prodigò le delicatezze della più squisita ospitalità. L'incontro con questo santo prete e la sua carità mi toccarono il cuore e mi avevano consolato nella tristezza dell'esilio. L'amiamo come un tenero amico e lo veneriamo come un santo"<sup>12</sup>.

In questa affettuosa testimonianza appare in evidenza la paternità di Dio esercitata da don Francesco, rimando a quel Dio da cui "ogni paternità prende nome" (Ef 3.15).

Penso che è uno dei più alti apprezzamenti del prete Spinelli: anche noi avvertiamo "amica" la sua santità.

---

<sup>11</sup> Lett. del prof. dott. Carlo Sirtori (10.03.1928): PSV 2, 268-269.

<sup>12</sup> Lettera dell'abate fr. J. Christophe Gautrey (08.02.1913) : PSV 2, 266-267, qui 266.